

**L'Italia
dei misteri**



Svolta nell'inchiesta sull'attentato del 12 dicembre 1969: Martino Siciliano, ordinovista veneto legato a Franco Freda è sospettato di aver materialmente preparato l'ordigno. Scoperti nuovi episodi sulle «coperture» garantite dal Sid

Piazza Fontana, tre «avvisi» per strage

Individuato l'artefice fascista che confezionò la bomba

Tre neofascisti raggiunti da una comunicazione giudiziaria per strage. Uno, Martino Siciliano, è addirittura sospettato di essere stata la persona che materialmente confezionò la bomba fatta esplodere a piazza Fontana. Enorme passo avanti dell'indagine sulla «strage di Stato»; ci sono già elementi che consentirebbero anche l'emissione di provvedimenti più «gravi». Scoperti nuovi episodi sui depistaggi del Sid.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. È sospettato - anzi, molto più che sospettato - di aver materialmente confezionato la bomba che il 12 dicembre 1969 esplose alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana, la «strage di Stato» che diede il via alla «strategia della tensione». Si chiama Martino Siciliano, adesso ha 47 anni, era un esponente di Ordine Nuovo di Venezia molto vicino a Freda; da diversi anni vive in Francia, sposato con una dirigente del Fronte Nazionale di Jean Marie Le Pen. Nei giorni scorsi, il giudice istruttore di Milano, Guido Salvini gli ha inviato una comunicazione giudiziaria per strage e ricostituzione del Partito fascista. Anche altri due estremisti di destra di cui non si è ancora il nome, oltre Siciliano, sono accusati di aver preso parte direttamente alla preparazione e alla esecuzione dell'attentato alla banca e degli altri quattro che, in quello stesso giorno, seminarono il terrore a Milano.

ma è anche vero che nell'ultimo anno i giudici hanno recuperato sia in Italia che all'estero una preziosissima documentazione e hanno trovato una serie di testimoni diretti di quegli avvenimenti - l'ultimo proprio recentemente - disposti a raccontare molte circostanze ed episodi inediti. Fatti che, dopo i riscontri, si sono dimostrati autentici. Insomma sono state trovate le prove sulla responsabilità delle cellule neofasciste di Milano, Padova e Venezia negli attentati avvenuti tra il 1969 (tra cui piazza Fontana) e il 1974. Attentati compiuti anche grazie alla copertura garantita dai servizi se-

greti dell'epoca, il Sid, che conoscevano perfettamente chi fossero gli esecutori, materiali della strategia strategica. Proprio in questo contesto è emerso il ruolo di Martino Siciliano, considerato l'artefice della cellula veneta. È sospettato di aver preparato gli ordigni utilizzati sia per piazza Fontana che, sempre nel 1969, per un attentato contro una scuola slovena di Trieste. Identica la tecnica usata: quella della cassetta di ferro; un modo molto particolare per far moltiplicare l'effetto devastante dell'ordigno che solamente poche persone, all'epoca, erano in grado di mettere in pratica.

Sul conto fascista veneto, inoltre, ci sono alcune testimonianze ritenute molto preziose; testimonianze che hanno consentito al giudice istruttore di individuare i componenti del nucleo operativo strategico. Ma l'indagine è andata molto avanti. Non solo è stata dimostrata la responsabilità operativa della cellula nera del Veneto (ma Franco Freda assolto con sentenza definitiva non può essere nuovamente perseguito), ma anche si sono appresi nuovi particolari sulle connivenze del Sid. Già al termine del primo tormentato iter processuale, due ufficiali del Sid, Antonio La Bruna e il ge-

nerale Gianadelio Maletti erano stati condannati per favoreggiamento, per aver aiutato due imputati, Guido Giannettini e Marco Pozzan, ad espatriare. Adesso sono emerse circostanze molto più gravi: nel 1974 il responsabile di un centro periferico del controspionaggio (probabilmente quello di Padova) aveva preparato una relazione molto dettagliata per affermare che gli attentati che avevano insanguinato l'Italia da piazza Fontana fino al 1974 erano da attribuire al gruppo che ruotava intorno a Freda. Nel rapporto c'erano nomi e cognomi. Fatti precisi, che il responsabile locale del

servizio segreto aveva direttamente appreso da alcune «fonti» inserite negli ambienti della destra eversiva. Il rapporto finì sul tavolo del generale Maletti, all'epoca molto vicino a Giulio Andreotti, che lo fece sparire, proprio mentre il processo per la strage era in una fase cruciale. Anche per questo episodio specifico il generale Maletti, da tempo residente in Sudafrica, è accusato di favoreggiamento in strage.

Durante l'inchiesta sono stati numerosi i testimoni che hanno accettato di raccontare alcuni retroscena degli anni della strategia della tensione. Uno di loro è stato l'ex ufficiale del Sid, Antonio La Bruna, che ha consegnato diversi documenti e anche le famose bobine sul golpe Borghese «separate» da Andreotti, per evitare che fosse reso noto il ruolo di Licio Gelli. Un aiuto - sarebbe proprio parlare di collaborazione - è venuto anche da Vincenzo Vinciguerra, condannato all'ergastolo per la strage di Peteano, disposto a dare un contributo di chiarificazione storica per spiegare il rapporto di strumentalizzazione reciproca tra Sid e Ordine Nuovo. Insomma sulla strategia della tensione si è fatta molta strada. Molta di più se ne potrà fare se all'inchiesta - come sembra probabile - sarà concessa una proroga che consenta agli inquirenti di poter proseguire anche dopo il 31 dicembre.



Torquato Secci, presidente dell'associazione familiari delle vittime, con il sindaco di Bologna, Walter Vitali

La difesa di due imputati chiede rinvio Familiari e autorità all'udienza di ieri

Strage di Bologna Processo d'appello aggiornato a lunedì

Cominciato e subito rinviato il processo per la strage del 2 agosto '80 alla stazione di Bologna. A farlo slittare a lunedì è stata la richiesta dei termini a difesa degli avvocati d'ufficio del colonnello Belmonte e di Giuliani. Folta presenza nell'aula di familiari delle vittime e dei rappresentanti delle istituzioni, sindaco in testa, che spera di poter dire il prossimo 2 agosto la chiusura di questo orrendo capitolo.

IBIO PAOLUCCI

BOLOGNA. Udienza-blitz per il nuovo processo per la strage del 2 agosto '80 a Bologna. Inizia alle 10 di ieri mattina, ma finisce poche ore dopo, per essere aggiornato al prossimo lunedì. I difensori degli imputati hanno anticipato richieste tese, se non a far saltare il dibattimento, quanto meno a renderlo molto difficile. Il presidente della Corte, Giuseppe Bagnulo, sembra però assai determinato a tenere ben saldo nelle proprie mani il timone di comando. Il Pg di udienza è Franco Quadri, lo stesso del secondo grado. Anche l'aula è la stessa, ripulita però da una polvere di decenni. Dentro, la folla delle grandi occasioni. Il sindaco Walter Vitali è uno dei primi ad arrivare e va a sedersi accanto a Torquato Secci, presidente dell'associazione dei familiari delle vittime della strage, 85 morti e 200 feriti.

processo politico, che prescinde dalla verità storica e che è usato dalle sinistre per avallare un teorema, smontato ormai in tutte le sedi.

Francesca Mambro e Giusva Fioravanti non sono presenti in aula. Dovevano sostenere, ieri, esami universitari in carcere, a Roma, e hanno fatto sapere che verranno la prossima udienza. Hanno anche fatto sapere che considerano un'infamia l'accusa di strage. Rei confessi di vari omicidi, compreso l'assassinio del giudice romano, Mario Amati, ritengono con sdegno questa impudenza. Anche loro, in primo grado, si beccarono l'ergastolo e vennero poi assolti nel secondo. Vedremo, da lunedì, quale linea difensiva adatteranno per sostenere una tesi radicalmente contestata dall'accusa. Fra gli imputati assenti nell'udienza di ieri, anche Sergio Picciallucci, in libertà vigilata a Castellardo ieri mattina si è presentato ai carabinieri per dire che si sentiva male. Ma non è stato creduto dal Pm, che ha chiesto di ritenerlo contumace, mentre la difesa ha sostenuto l'opinione opposta. La Corte, con una ordinanza, ha dato ragione al Pm, sostenendo che se l'imputato, che non aveva recato alcuna certificazione medica, aveva la forza di camminare, poteva anche avere l'energia necessaria per venire a Bologna.

«Siamo qui» - dice il sindaco - con speranza e con fiducia per giungere alla verità, nel ricordo delle vittime e dei familiari. Che sono qui a testimoniare con grande passione civile i loro sentimenti. Confermiamo il nostro pieno rispetto per la magistratura e per la sua autonomia. La mia speranza è che il prossimo 2 agosto io possa dire nella piazza della stazione che questa pagina si è chiusa. Noi sappiamo già che c'è una verità nella sentenza di primo grado, che prefigura un intreccio fra servizi segreti, P2 e destra eversiva, e sappiamo soprattutto che la verità su questo capitolo della storia italiana è condizione essenziale per una piena democrazia».

Nelle prime fila, seduti accanto ai familiari, ci sono il presidente della Giunta regionale, Pier Luigi Bersani, e il presidente della Provincia, Lamberto Coti. Torquato Secci, che, nella strage di 13 anni fa, ha perduto il figlio Sergio poco più che ventenne, si dichiara soddisfatto per la presenza delle autorità cittadine. «Una presenza - dice - importante e confortante. E poi - aggiunge - ci sono molti familiari, venuti anche da lontano. Tutto questo ci dà la carica per nutrire qualche speranza per la verità e la giustizia. Una verità, peraltro, che io ritengo sia già scritta nelle carte processuali, ma che deve essere sancita da una sentenza». Massimiliano Fachini, condannato in primo grado all'ergastolo e assolto in appello, dice di non aver alcuna fiducia nella giustizia e di aver sempre detto, anche in tempi non sospetti, «Questo - dice - è un



L'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura dopo l'esplosione che provocò 16 morti e 87 feriti

L'INTERVISTA

Maletti, l'uomo dei mille segreti «Non so niente»

Gian Adelio Maletti, generale, ex capo dell'Ufficio D del Sid sotto Vito Miceli e l'ammiraglio Mario Casardi. È stato, per cinque anni, in uno dei punti chiave del servizio segreto. Coinvolto nelle diverse inchieste su Piazza Fontana, si è occupato del golpe Borghese, di «Op» e Pecorelli. Lo abbiamo raggiunto nella sua casa di Johannesburg. «Sono innocente», dice. «Sulle stragi, ho sempre detto tutto ai giudici».

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Gian Adelio Maletti, generale, ex capo dell'ufficio «D» del Sid, quello che si occupava di difesa interna e di controspionaggio. Ha lavorato, per cinque anni, a Forte Braschi, sotto la direzione del generale Vito Miceli e sotto l'ammiraglio Mario Casardi. Si è occupato di casi delicatissimi e dei tanti misteri italiani. Soprattutto nel periodo delle stragi e della strategia della tensione. Coinvolto negli accertamenti difficilissimi sulla strage di Piazza Fontana, ha fi-

mano allo stesso giornalista. Si è occupato delle vicende greche all'epoca del colpo di stato dei «colonnelli» e dei traffici petroliferi dei generali della Guardia di finanza. Da anni, vive in Sudafrica, a Johannesburg, dove si occupa di storia militare, dopo essersi occupato di «sicurezza» per alcune aziende locali. Gian Adelio Maletti, che ha superato i settanta anni, è stato raggiunto (secondo il vecchio codice) da una comunicazione giudiziaria del giudice milanese Guido Salvini che sta conducendo la nuova inchiesta sulla strage di Piazza Fontana. L'accusa è gravissima: favoreggiamento in strage. Maletti, secondo l'accusa, avrebbe «fondato» o fatto sparire il «fondamento» di un informatore che avrebbe portato ad indennificare gli autori del massacro. Abbiamo raggiunto telefonicamente il generale Maletti, nella sua casa di Johannes-

burg, nella zona di Heartrow di Hyde Park, un quartiere elegantissimo della città. Generale Maletti, c'è una nuova accusa contro di lei per Piazza Fontana. Di che si tratta? Io non ne so proprio nulla. Lei, avrebbe nascosto l'importantissimo rapporto di un infiltrato nelle cellule nere che stavano preparando la strage di Piazza Fontana. In quel rapporto ci sarebbero stati nomi e cognomi di personaggi poi autori davvero della strage. Guardi a me, dai giudici, non è arrivato ancora nulla. Sono sempre disposto a rispondere alle domande dei magistrati. Ma questa poi è proprio grossa... Naturalmente, quello che possiamo dire noi è un po' poco. Sicuramente ne saprà di più dagli avvocati e dal magistrato...

Ne ho bisogno. Mi dovranno dire di quale infiltrato si tratta e quale rapporto avrei nascosto. Sono passati molti anni. Certamente, nel giro di qualche giorno saprà tutto. Comunque vorrei subito essere chiaro. Ho sempre detto ai giudici quello che sapevo e non ho mai nascosto nessun rapporto o confidenza che sia passata per le mie mani. Insomma, sono innocente, lo scriva pure. Che attività svolge in Sudafrica, generale? Tanti anni fa, mi sono occupato di sicurezza per alcune aziende. Poi mi sono messo a scrivere per un giornale locale. Ora, mi occupo del mio hobby preferito: la storia militare. Ha pubblicato qualcosa anche in Italia, sulle riviste specializzate? Assolutamente no. Certo devo dire che mi stupisce molto che

un magistrato si occupi ancora di me, lo seguo molto la stampa italiana e se non sbaglio, i giudici mi sembrano molto occupati. Eppure, trovano il tempo di occuparsi di storie che sembrano non voler finire mai... Vedremo. Mi richiami quando anche io sarò stato informato dei nuovi sviluppi. La chiacchierata è finita. Maletti, a telefono, non sembra affatto né allarmato né preoccupato. Quanti «segreti» della storia italiana del dopoguerra, conosce l'ex capo dell'ufficio «D» del Sid? Tanti tantissimi. In una intervista del 1981, parlò ampiamente dei cinque tentati colpi di stato che c'erano stati in Italia, nel periodo in cui l'alto ufficiale aveva ricoperto il delicatissimo incarico della «difesa interna», nel Sid, allora diretto da Vito Miceli e poi dall'ammiraglio Casardi. Quali furono quei tentati golpe? Il primo nel dicembre '70, quello Borghese; poi il complotto del

«Rosa dei venti»; il «golpe bianco» di Edgardo Sogno; quello del 1974, quando un gruppo di ufficiali doveva occupare Roma e catturare il presidente della Repubblica Leone. Infine, quello del settembre 1974 che doveva essere portato a termine da un gruppo «erede» del principe Borghese. Maletti, ai giudici, non ha mai esitato a raccontare particolari e dettagli. Considerava - fu detto - il generale Miceli, un suo nemico personale e della Repubblica. Per cinque anni, Maletti (accusato anche di aver tenuto nascosto il famoso rapporto «Mi fo' bialli», consegnato direttamente ad Andreotti e finito nelle mani di Gelli), svolse i propri compiti in contatto con lo stesso Andreotti, con Francesco Cossiga ministro dell'Interno e con Forlani ministro della Difesa. Fu lo stesso Forlani a rimuoverlo, il 10 luglio 1975, Maletti dal Sid. L'ufficiale, dopo non molto tempo, si ritirò in Sudafrica.

La procura militare indaga sull'ufficiale dopo le accuse dell'ex amante su un tentato «golpe». Lui si difende: «Tutte fandonie»

Alto tradimento: sotto inchiesta il generale Monticone

Il generale Franco Monticone respinge le accuse dell'ex amante nel corso di una conferenza stampa. Ha reso noto di essere indagato dalla Procura di Firenze insieme ad altre persone per associazione eversiva. Il procuratore Pier Luigi Vigna ha trasmesso alcuni atti alla Procura militare di Roma che avrebbe aperto un procedimento nei suoi confronti ipotizzando il reato di «alto tradimento».

**DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SCHERRI**

FIRENZE. Il generale Franco Monticone, comandante della Forza di intervento rapido a Firenze, accusato dalla moglie di un colonnello dell'esercito di partecipazione a un golpe militare, si difende, attacca l'ex amante, esclude incontri con terroristi neri. «Non sono un goliasta», dice secco. Intanto, però, nei suoi confron-

ti la Procura militare di Roma avrebbe aperto un procedimento per alcuni reati previsti dal codice militare. Lo stesso alto ufficiale ieri mattina nel corso di una conferenza stampa, ha reso noto di essere indagato insieme ad altri ufficiali e alcuni civili per concorso in detenzione di armi ed esplosivi, associazione eversiva e

prezziati la simpatia del generale Goffredo Canino (capo di stato maggiore dell'esercito, ndr) che mi portò in dono un orologio d'oro, tuttora in mio possesso. Un gioiello con un numero di serie particolare facilmente rintracciabile di marca. Quella sera ci fu un passaggio di denaro e i militari parlarono di campi di addestramento. Ieri l'avvocato Eraldo Stefani ha consegnato a Vigna una memoria nella quale si chiede l'archiviazione della posizione dell'ufficiale e si sollecita il procuratore di Firenze a richiedere al Gip l'emissione di un ordine di custodia cautelare nei confronti di Donatella Di Rosa e di suo marito il colonnello Aldo Michittu, imputati di estorsione e truffa. Michittu è indagato anche per associazione sovversiva, banda arma-

ta, detenzione di armi ed esplosivi. L'incontro con il generale avviene nello studio del suo legale. L'ex comandante della Folgore attacca subito: «Fandonie, fantasie». Monticone racconta la sua verità. Prende subito le distanze da Gianni Nardi, il bombarolo nero che risulta morto nel 1976 e che Donatella sostiene essere ancora vivo e amico del generale. «Ho conosciuto Nardi negli anni 1967-68 - ha detto - quando era sottotenente alla Folgore di Livorno ed io ero capitano. Era un ottimo ufficiale. Poi dopo il servizio militare l'ho incontrato una sola volta, di sfuggita, di fronte ad un albergo di Ascoli Piceno nel 1971: ci salutammo e la cosa finì lì. Non ho mai conosciuto la famiglia Nardi». Il generale ricostruisce come è nata la relazione senti-

mentale con la donna. «La signora - ha spiegato - mi contattò nel settembre del 1991 sotto falso nome, presentandosi come amica della famiglia Michittu. Non avrei mai allacciato un rapporto con lei se avessi saputo che era la moglie di un collega. Invece contattai Michittu ed egli mi confermò che era un amico di sua moglie. Devono aver avuto un colpo di genio, per aver recitato così bene per 10 mesi successivi. Solo quando ormai le pratiche per il mio divorzio (la moglie del generale è un funzionario del Sid), ndr) erano avviate ho scoperto chi era quella donna».

«700 milioni che mi hanno estorto - ha proseguito Monticone - sarebbero serviti sia per le pratiche di separazione, sia come compenso per mia moglie, per non opporsi alla separazione. I soldi li ho consegnati alla donna in varie soluzioni. Loro contavano sulla mia riservatezza, quando li ho denunciati sono rimasti spiazzati ed hanno tirato fuori il golpe». Ma gli incontri con i militari ci sono stati? «Gli incontri alla presenza di alcuni militari si contano sulle dita di una mano», ribatte Monticone. Prima di congedarsi il generale dice: «L'Italia ha una tradizione di golpe-burletta. Ma è credibile che una simpatizzante comunista sia stata scelta come consulente di un progetto come questo? I militari ai colpi di Stato non ci pensano. Di questi tempi un golpe può avvenire finanziariamente o con iniziative politiche striscianti, non certo con attività militari. Potrebbe accadere se in Italia ci fosse un De Gaulle, ma non mi pare».